

Tre negozianti: pagavamo il pizzo "tassati" anche i fruttivendoli

Per Francesco Paolo Rizzuto, 59 anni, titolare di un negozio di abbigliamento e di una sanitaria in via Re Federico, la primavera del '95 era davvero un momento terribile. La moglie aveva un tumore, i negozi erano in perdita, le banche gli stavano alle costole. Ma gli estorsori non ebbero pietà. «Dissi loro che mia moglie aveva il cancro, a stento riuscivo a pagare le spese mediche - ha detto Rizzuto - ma loro non vollero sentire ragioni. Mi minacciarono, gli ho dovuto consegnare cinque milioni, più cinquecentomila lire al mese». La sua è stata forse la testimonianza più drammatica tra quelle rese ieri pomeriggio nell'aula bunker di Pagliarelli al processo Cous-Cous. I giudici della settima sezione penale hanno ascoltato nove commercianti, tutti avevano già confermato di avere subito minacce e richieste di denaro, tre di loro ieri hanno detto di avere pagato. E' la prima volta che avviene in aula, fino ad oggi i pagamenti del pizzo erano stati messi nero su bianco solo nei verbali della polizia. Gli esercenti lo hanno ammesso a denti stretti, rispondendo alle domande dei pm Alessandra Serra e Maurizio De Lucia, Rizzuto ha parlato con un filo di voce. «Sono stato male, in questi mesi ho sofferto di depressione - afferma - comunque confermo tutto quello che ho detto alla polizia. Aurelio Neri venne da me nel '95 e mi chiese 20 milioni. Io gli dissi che non avevo soldi, mia moglie era ammalata. Così una mattina trovai la colla nei lucchetti del mio negozio. Capii che non potevo fare nulla e pagai 5 milioni in due rate. Ma a loro non bastava, Neri mi disse che era stato mandato da altra gente. Così fui costretto a versare altre 500 mila lire al mese. Questo fin quando non lo arrestarono». Fu spremuto dal racket anche il cognato di Rizzuto, Michele Zizzo, 52 anni, titolare di una polleria e di una sanitaria in corso Finocchiaro Aprile. «Una mattina venne Neri nel mio negozio, già lo conoscevo da tempo - ha dichiarato Zizzo - mi disse che aveva bisogno di soldi, gli servivano subito cinque milioni. Io lo presi come uno scherzo, ma lui dopo pochi giorni tornò e mi disse che dovevo pagare. Mi chiese tre milioni più 500 mila lire al mese. Presi tempo, ma una mattina trovai i lucchetti sigillati con l'attack. Allora capii che facevano davvero sul serio e mi convinsi a pagare». Zizzo ha anche ammesso di avere contattato un personaggio «influyente» della zona, usanza questa già descritta dai collaboratori. Le richieste di pizzo servivano anche per legittimare determinate persone e quindi per confermare il controllo di Cosa nostra sul territorio. Uno di questi personaggi sarebbe stato Vincenzo Passafiume. "Si andai nel negozio di Passafiume e gli parlai della vicenda - ha detto Zizzo - ma lui mi disse che non poteva aiutarmi. Era una cosa troppo delicata". Che si trattasse di una vicenda delicata lo capì ben presto anche Angelo Federico, 58 anni, proprietario di un laboratorio elettronico in via D'Arezzo. «Neri mi chiese 500 mila lire al mese ed io pagai», ha detto Federico. «Non le disse altro Neri?», ha domandato il pm De Lucia. «Beh, mi disse che

avevo un furgone, degli impiegati, dei figli - ha aggiunto Federico - insomma mi fece capire come stavano le cose, non c'era bisogno di aggiungere altro». «E lei perché pagò?», ha chiesto il pm. Risposta. "Per stare tranquillo". Tutti dovevano pagare, compresi i negozi di frutta e verdura. "Si pagai 200 mila lire, consegnai i soldi a Neri afferma Giovanni La Rocca, fruttivendolo- lui mi disse che sevivano per una festa rionale, la sua prima richiesta fu di un milione. Lui intascò il denaro". "E la festa si fece?", ha chiesto il pm Serra. " No, non si fece più".